LUTTO NELLA CULTURA

Stroncato da un infarto il sociologo Ulrich Beck

È morto improvvisamente il sociologo tedesco Ulrich Beck: lo ha reso noto l'editore Suhrkamp a Berlino. Aveva 70 anni ed era uno degli intellettuali più brillanti in Germania, un'autorità nel campo della sociologia a livello mondiale. Frequenti anche i suoi contributi sulla stampa, non solo tedesca. Secondo la «Sueddeutsche Zeitung» Beck è morto l'1 gennaio per un infarto. Molto noto il suo saggio «La società del rischio» (1986), tradotto in oltre 35 lingue.

A Pordenonelegge Beck era stato tra i grandi protagonisti, lo scorso 20 settembre, con la lezione molto applaudita dedicta a «Come salvare il progetto europeo. L'atteggiamento cosmopolita»: «Quello che ci serve – aveva spiegato in quell'occasione il sociologo tedesco - è una parola nuova per comprendere l'europeizzazione. L'Europa non è uno Stato, non è un'unità territoriale, una nazione o una condizione definitiva. Per questo serve una parola nuova: per definire una geometria variabile, interessi nazionali variabili, relazioni interne ed esterne variabili, confini variabili, una democrazia variabile, una concetto di Stato variabile e un'identità variabile».

Lei pensa che il centro cittadino dovrebbe venire chiuso al traffico?
«Io penso che serva un piano organico, un nuovo piano di governo del territorio, ritengo che gli interventi estemporanei siano soltanto dannosi. Questo vale per l'isola pedonale e per altri elementi. Dobbiamo ragionare su questo centro, arricchirlo nelle sue funzioni, liberandoci finalmente dalla logica speculativa. Serve una logica che sia prima di tutto funzionale ed estetica. Proprio il contrario di quanto stava accadendo con il progetto di Bergamo Sud di qualche anno fa, un progetto a mio avviso molto negativo per la nostra città dove ancora una volta era la logica del profitto a prevalere, costruttori e architetti in testa».

Architetti?
«La maggior parte degli architetti attacca l'asino dove vuole il padrone, quello che importa è lavorare. Occorre invece una visione politica ampia, profonda, onesta. Una visione classica e penso proprio alla polis dei Greci. I sindaci devono conoscere bene il passato, ovvero le ragioni del presente, per potere agire verso il futuro. Dobbiamo capire come e perché questo centro di Bergamo ha preso queste caratteristiche. Il senso della Fiera abbattuta, del rapporto con l'acqua che sembra perduto (la roggia Serio passa lungo Porta Nuova), ma in realtà può venire recuperato. Quel benedetto rapporto con i borghi, quel ruolo di collante fra le parti della città».

Da un punto di vista architettonico, perché il Centro Piacentiniano ispira un senso di freddezza?
«Perché gli spazi sono da "grandeur". Marciapiede, strada, ancora marciapiede, Sentierone, altro marciapiede... slarghi di grandi dimensioni senza una presenza architettonica che li regga e li giustifichi... È come entrare in una grande casa povera di arredi, ti prende il senso di vuoto. Dobbiamo riparare con un nuovo, importante piano, non con inutili maquillage; un piano che consideri il centro come il luogo unificatore dell'intera città e anche dei paesi dell'hinterland, con i rispettivi centri». ■

Paolo Aresi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ha un aspetto freddo disegnato a tavolino»

I cinema, i ritrovi, i ristoranti che non ci sono più Oggi si prende l'auto e si va al centro commerciale

«La fiera aveva un'identità secolare e in un certo senso dava un'identità a tutta la città, in particolare alla parte al piano. A fine Ottocento si decise di dissolverla e la si sostituì con un centro disegnato a tavolino. Questo è il peccato originale del centro di Piacentini. I luoghi che stravolgono il tessuto urbano originale e vengono disegnati a tavolino spesso danno un senso di freddezza, di non accoglienza». Maria Mencaroni Zoppetti è presidente dell'Ateneo di scienze lettere e arti, da decenni vive a Bergamo, ma è originaria di Perugia: il suo sguardo su Bergamo è appassionato e disincantato a un tempo. Continua: «Una sensazione simile me la diede Pietroburgo, una bellezza formale e fredda, da tavolino... Ma almeno in quel caso si ammirano edifici di grande bellezza. Il centro della nostra Bergamo, dal punto di vista architettonico, mi appare molto povero. Questa è la situazione, ora si può pensare a un piano di intervento, che non sia maquillage, che non sia estemporaneo».

Piero Bosio non è architetto, né urbanista. Però è nato nel 1934 e ha sempre vissuto in Pignolo, per oltre quarant'anni ha lavorato in Comune. Racconta: «Si fanno grandi discussioni sul centro di Bergamo... Io non sono certo un urbanista o un architetto, però ho sempre vissuto in città e allora forse posso dire qualche cosa. Quando ero giovane, parlo dei primi anni Cinquanta, il Sentierone era affollato. Noi giovani passeggiavamo avanti e indietro, facevamo la spola fra la chiesa di S. Bartolomeo e piazza Pontida. Qualche volta si andava verso S. Spirito, ma più di rado. Sarebbe meglio dire che facevamo la spola fra il microscopico bar Excelsior, il

Maria Mencaroni Zoppetti

bar degli sportivi, accanto alla chiesa, e i caffè di Piazza Pontida. Nell'itinerario incontravamo il Balzer, il Savoia, il Nazionale, il Moka Efti... Vede, allora pochi avevano la macchina, la maggior parte di noi usava la bicicletta, quindi non ci si allontanava. Oggi è diverso. Oggi si prende l'auto e si va a Sarnico, a Milano, al centro commerciale

L'orchestrina del Moka Efti, il Diurno, il Gran caffè Savoia

I cinema attiravano migliaia di persone: Centrale, Diana, Astra, Odeon, Nuovo

di Orio, di Curno, di Stezzano. Ma è stato giusto autorizzare tanti centri commerciali che hanno contribuito a portare via l'animazione dal centro della città?».

Non sappiamo se sia nato prima l'uovo o prima la gallina, ma un dato di fatto è che negli ultimi vent'anni il centro si è man mano impoverito di occasioni di incontro. Continua Bosio: «Mi ricordo la messa delle 11,30 alla domenica in S. Bartolomeo, era uno spettacolo di folla, che poi si riversava sul Sentierone per l'aperitivo. Ma quello che attirava del centro di Bergamo erano i cinema. Il Centrale al Quadriportico, il Diana in via Borfuro, l'Astra, l'Odeon, il S. Orsola in via S. Orsola. Il cinema teatro Nuovo in largo Belotti. I cinema attiravano alla domenica pomeriggio migliaia di persone. E poi i bar. C'era lo splendido Savoia alla destra del Balzer, verso via Tasso. Il Nazionale faceva anche da ristorante ed era rinomato, con i tavolini anche all'aperto. E c'era il Moka Efti, attuale Colleoni, con l'orchestrina che cantava durante tutta la bella stagione. E poi il Diurno, sotto piazza Vittorio Veneto, con i suoi biliardi, altro luogo attrattivo forte... Il Cappello d'Oro era circondato da tavolini e l'hotel Moderno in viale Roma aveva uno splendido dehors... Adesso c'è un parcheggio. Ora ci si chiede perché il centro si sia svuotato, ma se voi togliete i punti di incontro, togliete le attrazioni allora svuotate il senso dei luoghi. È ovvio. Se io dalla cucina della mia casa ci tolgo i fornelli che ci vado a fare in cucina? Andrò a mangiare in mensa, o in trattoria... E la mia casa si farà più fredda, più anonima». ■

P. A.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritorno delle antiche Colonne di Prato Un intervento riuscito

Qualche intervento nel centro storico per rianimarlo ogni tanto lo si fa. Più che altro si va a colpi di ambulanti, di fiere più o meno estemporanee che tuttavia riscuotono un certo successo. Quelle di qualità (per esempio i Mercatanti europei) ottengono grandi consensi e il centro di Piacentini finalmente si riempie all'inverosimile. Quando i banchetti scendono di qualità anche la presa sulla gente diminuisce in misura notevole. Ma certo si tratta di un segnale che gli amministratori possono cogliere e che in una certa misura rimanda alla funzione storica dell'antica fiera e del «prato» che stava fra i borghi storici di San Leonardo e di Sant'Antonio (Pignolo). Anche le giostre dei cavalli che raggiungono piazza Vittorio Veneto nel periodo natalizio rispondono a un criterio di attrazione, a un bisogno di incrementare l'attrattività di un luogo che risulta freddo, e non soltanto in inverno.

Nel 2007 venne realizzato invece un intervento piccolo, ma destinato a restare: la ricollocazione delle storiche Colonne di Prato, realizzate secondo il disegno originale conservato nella biblioteca Mai, colonne che erano state rimosse nel 1882, in anni in cui si inseguiva la modernità (vent'anni più tardi verranno abbattute le Muraine, cinta muraria della parte bassa della

L'inaugurazione delle nuove Colonne di Prato, nel 2007

città). Le Colonne di Prato delimitavano il borgo San Leonardo, lo separavano dalla zona della Fiera di Sant'Alessandro, sorta di terra di mezzo fra i borghi.

In realtà, nella zona si trovava anche una terza colonna, proveniente addirittura dall'antica basilica di Sant'Alessandro, abbattuta nel 1561. Questa terza colonna venne posata il primo di maggio del 1623. Lo racconta con dovizia di particolari padre Donato Calvi nelle sue «Effemeridi»: aveva una base in arenaria alta 110 centimetri e si ergeva per tre metri.

Che fine ha fatto? Pare che giaccia ancora nel magazzino comunale di via Serassi. ■

P. A.

©RIPRODUZIONE RISERVATA